

SAVERIO DI BELLA

VITA QUOTIDIANA
DI UN RIVOLUZIONARIO DI PROFESSIONE:
B. MUSOLINO NEL CARTEGGIO INEDITO

Per capire il comportamento di B. Musolino in età matura, le reazioni alle mille sfide che il vivere quotidiano di pellegrino di una rivoluzione che sembrava sogno suscita, occorre soffermarsi sulla formazione del Musolino e sul contesto all'interno del quale quella formazione avviene.

È negli anni della prima infanzia e della giovinezza, infatti, che alcuni avvenimenti segnano a fondo la sensibilità e il carattere di Benedetto Musolino, contribuendo a fargli acquisire il bagaglio di idee che ne spiegheranno le scelte politiche ed a forgiare il carattere, ruvido e spigoloso con gli amici, implacabile nelle polemiche politiche con gli avversari.

La famiglia, profondamente segnata dagli avvenimenti del 1779 e dallo scontro cruento tra sanfedisti e giacobini a Napoli e nelle province, è schierata su posizioni liberali prima ancora della nascita di Benedetto.

Uno zio di Benedetto viene ferito quasi mortalmente nella battaglia tra giacobini e sanfedisti svoltasi anche a Pizzo. Lo stesso padre del futuro rivoluzionario viene ferito. Verrà poi ucciso nella rivoluzione del 1848 dalle truppe borboniche del Nunziante. Queste esperienze del vissuto entrano a fare parte di quella trama sottile di memorie familiari e collettive che forniscono a Benedetto la chiave di lettura per decifrare e giudicare la realtà politico-sociale nella quale vive. Per condan-

narla senza appello. Per riservare ogni momento della sua vita ed ogni energia al fine di rovesciare lo stato di cose presente e prefigurarne e costruirne uno nuovo: per diventare un *rivoluzionario di professione*. Uno dei pochi, nell'Italia del Risorgimento, a capire che era necessario – sarebbe stato necessario – superare la divisione tragica tra le ragioni della democrazia e i bisogni delle masse, dando contenuti sociali alle parole d'ordine politico dell'indipendenza e dell'unità nazionali, anche per impedire che nella spaccatura tra quelle ragioni e quei bisogni s'incuneasse la reazione.

Era il senso politico e la lezione dell'esperienza della Repubblica Partenopea del 1799 e della fallita rivoluzione del 1848. Il non essere stati capaci, o il non aver voluto, recepire la lezione di queste esperienze avrebbe portato i gruppi dirigenti risorgimentali a privilegiare esclusivamente i contenuti *politici* del progetto unitario. Dove *politico* significa semplicemente la rimozione consapevole e deliberata, il rinvio programmato all'infinito del problema di una ripartizione delle risorse nazionali e del reddito sociale più favorevole ai ceti popolari e la scelta del pugno di ferro della repressione più feroce quando le richieste popolari si fossero manifestate in proteste, in ribellione aperta, in *sedizione e turbamento dell'ordine pubblico*, per utilizzare il linguaggio di generazioni di funzionari allevati e allenati a considerare le *classi lavoratrici come classi pericolose*.

Ma ritorniamo a Musolino.

Ambiente familiare, economia della città di Pizzo e del suo hinterland, ambiente politico-culturale nel quale si forma contribuiscono a spiegare il fiorire della personalità di Musolino.

Esaminiamoli separatamente.

L'ambiente familiare, da solo, infatti, non basta a spiegarci la crescita di una personalità complessa, ricca, poliedrica, capace di guardare all'Italia, all'Europa, al Mediterraneo, alla Russia, agli USA, come il Musolino.

Capace di capire i problemi demografici dell'umanità futura, di considerare i diritti delle donne – anche se solo sul piano teorico in quanto nella vita privata è maschilista senza dubbi e senza tentennamenti (cfr. Comunicazione di A. Recupero) – capace di porre il problema dell'identità culturale/nazionale di un popolo, come quello ebraico, che solo attraverso il recupero della propria lingua può ricreare/riconquistare la propria identità di nazione.

Un uomo, cioè, che, per queste e altre intuizioni messe in rilievo e sottolineate da P. Alatri, D. Carpi e dagli altri relatori nel corso del Convegno, ci spinge necessariamente a cercare di conoscere meglio l'ambiente socio-culturale nel quale si forma e matura.

Pizzo a cavallo tra sette e ottocento è una cittadina marinara ricca e dinamica, che partecipa attivamente alla vita politica della nazione; una città nella quale, anzi, si scrivono alcune delle pagine più note – e più suscitatrici di polemiche – di quella storia.

È infatti il porto delle Ferriere di Mongiana, le più importanti del Regno, del legname delle Serre, dei grani, delle carni e delle lane del Poro. È dotata di una tonnara ed è circondata da una serie di porti minori, ma non meno attivi – Vibo, Parghelia, Tropea – da cui partono vini ed oli, sapone e pelli.

La zona, cioè, attraverso le Ferriere, la fabbrica delle pelli dei Mazzitelli a Tropea, una vera e propria rivoluzione nel paesaggio e nell'economia agraria, che vede quasi ovunque l'agrumeto e l'oliveto soppiantare i gelsi e i bachi da seta, attraverso una fase di riconversione produttiva all'interno delle campagne che non solo permette di superare senza danni la crisi e il crollo della sete e dell'economia della seta, ma le consente di presentarsi sul mercato con una offerta più ricca e diversificata rispetto al passato, vive una fase economica di sviluppo notevole.

In armonia con il generale sviluppo dell'economia

del Regno della seconda metà del '700 e dei primi decenni dell'800, come testimoniano anche i ben noti trattati diplomatici e commerciali stipulati da Carlo III di Borbone e dai suoi successori con vari stati e come documentano le statistiche relative agli scambi commerciali del Regno in questo periodo. Senza dimenticare, naturalmente, che i prodotti esportati sono soprattutto agricoli in un mondo che è già entrato prepotentemente nell'era della rivoluzione industriale.

Ma il dato di fondo è che intanto cresceva il prodotto nazionale lordo, il Regno si integrava anche sul terreno economico all'Europa e utilizzava una parte delle risorse ricavate per iniziare un interessante e sottovalutato, ritengo, processo di modernizzazione e di industrializzazione.

Pizzo permetteva perciò ad un osservatore acuto di verificare le trasformazioni *locali* della economia in rapporto anche a ciò che succedeva nel Regno e in Europa e di intuire, quindi, in che direzione si indirizzava lo sviluppo del continente. Soprattutto quando l'esperienza diretta dei viaggi per più nazioni e più popoli avrebbe permesso al Musolino di fare paragoni e confronti, tesaurizzando gli stimoli e gli impulsi a viaggiare che un porto suscita in spiriti aperti e avventurosi.

Infine, ultimo ma non secondario elemento di questa rapida ricostruzione del contesto nel quale si forma B. Musolino, l'ambiente politico-culturale di Pizzo e di Monteleone, perché, su questo terreno, le due realtà costituiscono un ambiente che vive in simbiosi quasi perfetta, ancora oggi.

A livello politico non c'è dubbio che, accanto e più degli scontri tra giacobini e sanfedisti, l'episodio - che tra l'altro ha avuto peso nazionale e risonanza europea - intorno al quale si sono intrecciate le passioni e divisi gli schieramenti, i partiti, gli interessi dei cittadini di Pizzo, nella prima metà dell'800, è stata l'avventura del Murat.

Lo sbarco, la cattura, il processo, la condanna a morte e l'esecuzione del Re napoleonico, sono rimaste nella memoria collettiva come emblemi di giustizia esemplare della legge-Murat, com'è noto, venne condannato in base ad una legge promulgata da lui stesso quand'era sul trono - , come incarnazione beffarda del destino; ma anche come rimorso per non aver colto un'occasione forse rivoluzionaria. A diversi livelli quell'esperienza venne vissuta anche come segno divino dell'obbligatorietà sociale della vendetta per i delitti di sangue nei confronti di chiunque, dato che l'ufficiale che arrestò il Murat era fratello di alcuni giustiziati per brigantaggio da parte del monarca. Per cui il detto «*a condanna i Giocchinu*» entrò nel gergo quotidiano dei pizzitani per significare, a seconda dei contesti, cose diverse ed a volte opposte tra loro.

Sul piano politico l'approvazione o la ripulsa della condanna del Murat costituiscono un preciso spartiacque tra lealisti borbonici - colmati di onori, medaglie, pensioni - e potenziali cospiratori, ribelli, liberali, rivoluzionari.

Aver presente questo retroterra politico e culturale è importante non solo per capire la formazione del Musolino, ma per riuscire a comprendere come possa radicarsi e diffondersi la setta dei «Figlioli della Giovane Italia», che non ha nulla in comune - come ha mirabilmente chiarito P. Alatri - con la «Giovane Italia» del Mazzini - e per capire anche come mai uno degli ufficiali protagonisti dei moti del 1820-21 a Napoli - il Morrelli - provenga da quell'area, essendo nativo di Monteleone.

Per capire cioè due elementi essenziali del movimento democratico nel Mezzogiorno del I ottocento 1) la più importante organizzazione neocarbonara dell'Italia meridionale; 2) l'ambiente di provenienza degli ufficiali che, imbevuti di idee carbonare, sono tra i protagonisti dei tentativi di rivolta nel Regno di Napoli. Tutti

e due questi problemi ci rinviano al clima culturale che si respirava nella zona, alle strutture educative ivi esistenti, agli intellettuali che di quella società costituivano il tessuto connettivo, al loro rapporto col potere, con la società civile, con le nuove generazioni. È chiaro che gli intellettuali di cui si parla sono quelli che non si limitano a socializzare i saperi prodotti da una determinata società, dopo averne eliminato la carica eversiva, onde evitare *turbamenti* alle *tenere menti* dei giovanetti loro affidati e che quindi si riducono a mediatori di consenso all'ordine costituito.

Sono, invece, gli intellettuali che non rinunciano all'esercizio critico delle proprie facoltà e che rifiutano il ruolo di consolatrice alla cultura, ritenendola uno strumento per capire la società e per migliorarla e la cui matrice è chiaramente illuminista. Il problema è allora di vedere se in quell'area, in quell'epoca questo tipo di intellettuali esistono e quali strutture hanno per formarsi e riprodursi. Quali canali hanno per influenzare la società civile.

Premetto che – almeno che io sappia – non esistono studi su questi problemi per quest'area della Calabria, per questo o per altri periodi, anche se non mancano contributi validi su singoli esponenti di questo ceto di intellettuali: P. Galluppi (Tropea 1770 – Napoli 1846, filosofo); A. Jerocades (Parghelia 1738-1805 prete, poeta, massone, giacobino); Giov. Andr. Serrao (1731-1799 Filadelfia vescovo, teologo giansenista).

Esponenti che hanno avuto un ruolo di rilievo nella storia culturale e politica della regione e del Regno, ma la cui fioritura, ancora una volta, non si spiegherebbe senza l'esistenza di un contesto capace di stimolarne e valorizzarne le energie e le capacità intellettive.

Su questo contesto cercherò di fornire un primo, necessariamente approssimativo e provvisorio contributo.

La Chiesa ha un ruolo centrale nel sistema educati-

vo della zona – ma in verità il giudizio può essere tranquillamente generalizzato senza forzature per tutto l'ottocento e oltre anche per altre aree – per il periodo considerato.

I seminari vescovili di Mileto, Tropea, Nicastro; il collegio dei gesuiti di Tropea; il convento di S. Domenico di Soriano – almeno sino al terremoto del 1783 che lo distrusse – la Certosa di Serra S. Bruno, costituiscono il solido tessuto capillare e sapiente, capace di attrarre energie vitali anche per le prospettive di promozione sociale che offre, da tutta la vasta area all'interno della quale sorgono.

Ma evidentemente capace di attirare anche per la larghezza di vedute con le quali l'insegnamento veniva impartito: l'educazione ecclesiastica non impedisce al Serrao di diventare giansenista o al Jerocades di diventare giacobino e massone a un vescovo come Giuseppe Coppola (Nicotera 1773-1799) di diventare patriota. E siccome durante il Risorgimento e prima, molti sono i sacerdoti e i monaci su posizioni avanzate, culturalmente e politicamente, bisogna riconoscere che il ruolo dei seminari e dei conventi non può essere ridotto a quello dei fornitori di quadri per la Santa Fede e la reazione (Nei secoli precedenti a Soriano aveva soggiornato anche Campanella, tra gli altri). C'è una corrente avanzata, progressista, riformatrice nella chiesa calabrese, che conosciamo poco, ma che conta molto per capire la nascita e lo sviluppo delle élites risorgimentali nella regione. Esiste poi una rete di Accademie, come quella degli *Affaticati* di Tropea, di logge massoniche a Tropea e Monteleone, e, come centro e perno della educazione laica, il Liceo-Ginnasio del Regio Collegio di Monteleone.

La laurea all'Università di Napoli concludeva l'iter degli studi *laici*.

I settori nei quali si indirizzavano gli studi, poi, non

erano solo quelli umanistici e giuridici, come fa ritenere ancora oggi un diffuso luogo comune: ci sono pittori come Andrea Cefaly senior (Cortale 1837-1907) – che fu anche patriota –; P. Monterossi, scrittore di Medicina (Filadelfia 1805-1843); F.D. Romeo, scrittore (Maida 1726-1808); G. Vitale, storico (Maida 1806-1871); Saverio Fabiano, poeta (Maida 1730-1820); Nic. Taccone-Gallucci, storico, filosofo (Mileto 1847-1905); Vincenzo D'Elia, agronomista (Nicastro sec. XIX); Domenico Russo, pittore, commediografo (Nicotera 1832-1907); Diego Corso, storico, archeologo, etnografo (Nicotera 1843-1920); Giuseppe Melograni, geologo (Parghelia 1750-1827); Bruno Alfonso Pelaggi, poeta dialettale capace di dare voce anche alle delusioni popolari dopo l'Unità; Francesco Antonio Ferrari, patriota (Soriano 1831-1895), autore della celebre «Ultima protesta dei Calabresi»; Alessandro Pelliccia, economista (Tropea 1771-1847); Vito Capialbi, archeologo, numismatico, letterato (Vibo Valentia 1790-1852); Stefano Colloca, pittore, decoratore (Vibo Valentia 1790-1852); Francesco Mantella (Vibo Valentia 1756-1844), scrittore di medicina, patriota; Vincenzo Ammirà, pittore, poeta in lingua e in dialetto (Vibo Valentia 1821-1865); Filippo Jacopo Pignataro junior, oratore sacro e patriota (Vibo Valentia 1833-1899). A Pizzo in particolare per gli esponenti di rilievo e risonanza più che locale, tra gli intellettuali che vivono in quel periodo, basti ricordare il letterato Carmelo Palermo (1797-1828); il latinista Agostino Tassone, lo scrittore di medicina Giovanni Mele, lo storico Salvatore Mele, il giurista Vincenzo Aloï, il letterato e patriota Domenico Bardari, il letterato Giuseppe Bardari (1818-1861); il poeta Vincenzo Malerba (1825-1884); il politico, sarà deputato, Giorgio Curcio (1833-1894); il sociologo Giorgio Masdea, lo scrittore Giovan Battista Bardari (1838-1896).

Senza dimenticare, per concludere questa breve e succinta rassegna di nomi, che Pizzo, pochi anni dopo

l'Unità, avrebbe dato i natali ad Antonino Anile, poeta, scienziato e Ministro (1869-1943).

Il Musolino, quindi, si trova a vivere gli anni decisivi della propria formazione culturale in un ambiente tutt'altro che chiuso al dibattito ed alle idee più vive prodotte nel Regno o refrattario agli stimoli politici che sotterraneamente e per mille vie ne percorrevano la capitale e le province. Si trova, anzi, in uno dei crocevia culturali e politici che annodano e aggrovigliano le contraddizioni e stimolano risposte nazionali ai problemi che il Regno si trova ad affrontare.

Comunque la si giudichi ancora oggi – e il Convegno dedicatogli proprio qui a Pizzo qualche tempo fa è la prova che il giudizio non è univoco – la risposta filoborbonica data da Pizzo in occasione dello sbarco del Murat, stabilizzò fino allo sbarco dei Mille i Borboni sul trono di Napoli e quindi contribuì a decidere le sorti del Regno e della intera Italia per buona parte dell'800.

La filosofia del Galluppi e la sua introduzione di Kant e della filosofia europea nel dibattito ideale a Napoli, e da lì in Italia, ebbe conseguenze durature sullo sviluppo del pensiero filosofico italiano.

Non può quindi essere sottovalutata.

Ma questi aspetti sono noti.

Mi preme sottolineare, invece, un settore di interesse e di studio che ha attirato in maniera particolare la cultura calabrese, almeno alcuni dei suoi esponenti di punta, tra sette o ottocento, e che, forse, spiega l'interesse del Musolino per il problema ebraico, la lingua ebraica, il popolo ebreo, il suo diritto a ritornare in Patria.

Il Jerocades si occupa della lingua ebraica e pensa addirittura di fondare una scuola di ebraico a Parghelia. Il Padula (Acri 1819-1893), si occupa anche lui di lingua ebraica.

Musulino, come è stato già ricordato, è il primo studioso del problema ebraico che intuisce il nesso pro-

fondo che lega identità nazionale/ lingua in particolare per gli ebrei, data la loro dispersione tra decine di popoli, per cui il loro ricostituirsi come nazione non può che passare attraverso il recupero dell'unica radice comune, insieme a quella religiosa, e cioè quella linguistica, dei vari nuclei di ebrei dispersi per ogni dove.

In comune i tre calabresi hanno il fatto di essere nati in centri piccoli, di essere stati dei patrioti, di avere avuto una spiccata sensibilità per i problemi sociali e questo profondo amore per il mondo ebraico, un amore che rende profetico il Musolino su quella che sarà la soluzione storica concreta del ritorno degli ebrei in Palestina e della nascita dello Stato di Israele.

Ma in noi sorge una curiosità, per ora senza risposta: questi calabresi nascono come eccezione o c'è nella cultura della regione un filone ignorato, almeno che io sappia, di presenza della cultura ebraica, di studio della lingua ebraica e dove e attraverso quali canali e maestri si è perpetuato? Come e quando è nato che spesso ha avuto? Che diffusione?

Su queste domande che sollecitano ulteriori ricerche mi sembra giusto concludere questo breve intervento sul Musolino, con la certezza che questo Convegno costituisca la solida base scientifica capace di rendergli giustizia.

Per quanto mi riguarda ribadisco l'impegno alla pubblicazione integrale dell'epistolario, di cui qui viene riportata qualche lettera tra le più significative politicamente.

Signor Benedetto Musolino
Parigi

Genova 5 di settembre 1854

Mio carissimo amico

La vostra lettera, e l'assicurazione della vostra amicizia, mi è giunta gratissima, ma non nuova; io ero sicuro che avreste conservato per me quella medesima stima ed affetto che io sento per voi, stima ed affetto inalterabile per qualunque sia lontananza, perché fondati sull'uniformità di principi, ed accordo di mire verso la nostra redenzione che ormai assorbe tutti gli interessi e tutti i pensieri nostri.

La vostra opinione e la vostra maniera di giudicare i sciocchi tentativi fatti da Mazzini è conforme alla mia; egli ha sprecato moltissimo denaro ed ora che ci troviamo in un momento decisivo, manchiamo affatto di mezzi. Sono però convinto che egli non ha mai posseduto una somma così vistosa che bisognava per il vostro primo progetto, e particolarmente l'anno scorso ch'era già ridotto al verde. Riguardo a (*Koscheret*)? io non lo conosco, ma confesso di non stimarlo troppo; non lo credo né un'uomo rivoluzionario, né un'uomo d'azione ed è pure a mia conoscenza che egli non ha posseduto mai un soldo, ed all'epoca del fatale 6 febbraio chiese al Comitato Nazionale una somma per recarsi in Italia, ad insurrezione trionfante, con la solita pompa di un numeroso seguito. Data l'epoca il nome di

Mazzini in Italia, fra la generalità è discreditato, ed è tale la sfiducia, da non trovare alcuno il quale volesse contribuire, non dico con vistose somme, ma con pochi scudi.

Riguardo al merito del disegno, quantunque sia una cosa inutile descriverne, pure trovo mio debito dirvi la mia opinione; supponendo trovate le somme, cosa impossibile, una riunione così considerevole d'esuli politici, una partenza in così grosso stuolo avrebbe richiamato l'attenzione dei nostri vigili e numerosi nemici, ed il progetto sarebbe andato a vuoto; ma parliamo del secondo che sarebbe attuabile se le cose fossero come voi credete.

Appena è giunto in Torino il Generale inglese, una quantità di ufficiali della passata rivoluzione hanno domandato di essere ammessi nella legione. Il nostro partito, come era naturale, riprovò questo indegno procedere trattandoli da mercenari, la stampa liberale ha gridato ed ha fortemente protestato, contro un simile mercato.

Nomi conosciuti, non ve n'è che uno solo *Ribotti*, del quale credo voi non avete buona opinione; *Zambeneri* è in Torino quasi cieco dunque non è possibile che gli sia venuto in mente di iscriversi; gli altri sono quasi tutti quelli che si trovavano nel famoso corpo comandato da Ribotti che disgraziatamente sbarcò in Calabria. Vedete che tali elementi non sarebbero ottimi, ma forse potrebbesi lavorare con qualche speranza, ma l'inglese a costoro li ha scartati la maggior parte, ha ritenuto il solo Ribotti e poi preferisce gli ufficiali piemontesi che trovandosi in disponibilità o giubilati, per amore di guadagno, si fanno ascrivere, e chi non è animato da altro sentimento che di quello di vendersi per trovarsi alla fine della campagna un peculio, credete che sia possibile trarlo ad una rivoluzione ardita e generosa? Né questo è tutto. La legione non si ferma in Piemonte, ma appena si raccolgono 40,50 ascritti, disarmati si spedi-

scono a Malta, ivi sono vestiti, armati, organati. Vedete che le cose sono in uno stato ben diverso da quello che voi credevate. Non di meno io ho accarezzato l'idea, e vi dirò in che modo mi regolerò in tale faccenda.

Una cospirazione generale non è possibile, né sarebbe prudente con gli elementi che l'accorto inglese sceglie, e sceglie con la massima oculatezza, questi stranieri, carissimo amico, ci conoscono e ci temono; ma forse fra i tanti ve ne saranno dei nostri e i soldati Italiani, io sono certissimo, che dopo pochi giorni, già pentiti di essersi ascritti, preferiscono gettarsi sulle nostre coste, piuttosto che andare in linea. Io martedì 11 del corrente mese, ne scriverò a Nicola Fabrizi che trovasi a Malta, di cui voi conoscete la fede, l'operosità ed abilità in simile negozio, son persuaso che farà quanto può; egli è uomo da dedicarsi completamente a ciò, se ne spera la possibilità; anzi senza aspettare l'imbarco della legione potrebbe forse ottenersi anche prima che un drappello di essi facesse qualche tentativo.

Il numero, a mio parere, non è cosa importante, esso dovrebbe essere tale da sostenersi nei primi istanti e da compiere un colpo che menasse rumore, se il paese sollevasi a questo impulso la causa è vinta, se il paese rimane indifferente spettatore, allora saremmo vinti sempre a meno che non disponessimo di un piccolo esercito. E per le ragioni medesime il punto di sbarco dovrebbe essere conforme alla ragione rivoluzionaria più che di guerra; il primo problema che dobbiamo risolvere sarebbe quello di far massa, il secondo dirigere queste, in modo da assicurarsi la vittoria.

Oltre le notizie che si ricavano dai giornali, oltre i fatti continui di arresti e di sevizie, noi abbiamo eziandio altre nuove: il nostro paese in quest'epoca, è in uno stato violento, è un partito di S. Fedisti, non più un governo, che tiranneggia il Paese.

Si cospira, e da varii, alcuni lavorano per Murat, altri sono Italiani del nostro partito, quelli aspettano

che l'oro di Murat o altro infame desiderio, come sarebbe quello d'un invasione straniera, li tolga di pene questi arditi, ma non ancora il punto da tentare un colpo; quindi un impulso picciolissimo, sempre con accordo con quei di dentro, nei momenti presenti, secondo me basterebbe, e se il nostro partito prenderà l'iniziativa, il nostro trionfo è immancabile. I Murattisti son molti, non per principio ma per opportunità, dicono essi, ma siccome aspettano non da loro stessi salvezza, ma d'altronde, così l'avarizia di Murat e la codardia di Bonaparte, che non vuole né può volere la guerra europea, ci rassicurano alquanto. I nostri, tutti qui siamo convinti dell'opportunità del momento, e della necessità di operare, e siate certo per quantunque possiamo pochissimo nulla si tralascia se mai vi sarà cosa di cui io sarò informato, non trascurerò, né avrei mai trascurato di avvisarvene se potrò farlo senza danno alla riuscita del fatto. Addio carissimo amico mio vi abbraccio di nuovo e vi auguro salute

Vostro
C. PISACANE

Archivio Musolino: Cartella 10

Torre di Faro 10 Agosto 1860

Caro Musolino

La Vs posizione di là, ci sarà d'un'utilità immensa. Tenete i monti; però più vicini a questa Torre di Faro che possibile.

Fate che la Vs gente si comporti benevolmente cogli abitanti. Dite ai protetti della Calabria che si uniranno a noi che la vittoria è certa, e che più facile sarà, quanto più si uniranno numerosi.

Io vi sono amico e possedete la mia intera fiducia; ma se l'opinione dei Vs e del paese si manifestasse per Missori, concedegli il comando.

Io parlo con patrioti capaci di qualunque abnegazione; posso dunque parlar chiaro, e questa lettera la mostrerete a Missori.

Brevemente io attaccherò e possibilmente io vi terrò informato del modo che l'esercito passerà lo stretto. Comunque sia tenendovi sicuro ne sarete avvisato e potrebbe coadiarvi attaccando i nemici alle spalle coi vostri e coi bravi calabresi riuniti.

È necessario pertanto tagliare il filo elettrico che da Reggio va a Napoli in vari punti e distruggere il telegrafo aereo; di più interrompere le comunicazioni dei Regi sullo stesso stradale e dove più potete.

Avvertitemi d'ogni cosa e salutatemmi gli amici

Vostro

G. GARIBALDI

Archivio Musolino: Cartella n. 1

Colonnello Musolino

Gl'individui che mancano dalla vs colonna credo che sono tutti da questa parte, poiché varie barche della vs spedizione si smarrirono in quella notte e ritornarono su questa sponda.

Per ora non tentate di attaccare il nemico alle spalle, dovendo io aspettare due o tre giorni per poter fare un movimento serio sulle coste di Calabria.

Voi dovete per ora limitarvi a mandar militari del paese dei più svelti sulla stradale e in imboscata di giorno o di notte per intercettare le comunicazioni del nemico, convogli ecc...

Io profitterò fra tanto di qualunque opportunità favorevole per farvi passare rinforzi.

Il differimento del mio passaggio non oltrepasserà i tre o quattro giorni e ciò vi dico perché le popolazioni non lo attribuiscono a timidezza o mancanza di volontà.

Io aspetto *d'abaso* uomini che in quest'ora devono già esser giunti a Paternò con Bertani e che non voglio lasciare indietro.

Addio, comunicate con qualunque cosa

Vostro

G. GARIBALDI

Colonnello Musolino
al Campo

Archivio Musolino: Cartella n. 2

Caro Coll/lo Musolino

Sono fortunatamente sulla terra calabrese con parte dell'esercito.

Credo bene che m'avviciniate a questo quartier Generale con i prodi calabresi e nostri che vi accompagnano.

Salutate Missori e tutti i compagni

Vostro

G. GARIBALDI

Archivio Musolino: Cartella n. 3

Fratello

Non posso mandarvi le note che chiedete. Sono pubblicate in uno di quei giganteschi volumi che chiamano Blue Booky. Ma eccovi gli estratti essenziali.

In un dispaccio del 22 Maggio 1860 indirizzato da Lord John Russell a Sir James Hudson in Torino, egli dice «Non celerò al Conte Cavour esser voce prevalente che in caso d'ulteriori acquisti territoriali da parte del Piemonte, la Francia chiederebbe e il governo Sardo concederebbe la cessione di Genova o dell'isola di Sardegna o d'ambe alla Francia. La cessione di Genova distruggerebbe totalmente l'indipendenza d'Italia. La cessione dell'isola di Sardegna recherebbe gravi perturbazioni all'equilibrio del potere nel Mediterraneo... Un aumento ulteriore del territorio francese non potrebbe essere veduto con indifferenza dall'Europa» – e chiede a Cavour di vincolarsi a non cedere il territorio.

La dimanda è solennemente presentata in dispaccio del 26 stesso mese.

Con un disp. del 30 Cavour dichiara che... «qu'il se réfère aux déclarations qu'il vient de faire à la chambre des Deputés à la séance du 26 mai. Dans ce discours, j'ai déclaré sans aucune hésitation que le Gouvernement du Roi ne saurait, même pour délivrer Venise de la domination étrangère, consentir à céder un pouce de terre Italienne. Je pense que ces déclarations rendront superflu aux yeux du Gouvernement de Sa majesté Britannique tout engagement diplomatique à cet égard»¹.

È curiosa cosa che nello stesso dispaccio ei si obbliga «à s'abstenir soigneusement... de tout acte d'agression envers l'Autriche tant que cette puissance s'ab-

¹ «Che egli si riferisce alle dichiarazioni che ha appena (fatto) alla Camera dei Deputati alla seduta del 26 Maggio. In questo discorso io ho dichiarato senza alcuna esitazione che il Governo del Re non potrebbe, neanche per liberare Venezia dalla dominazione straniera, consentire a cedere un pollice di terra italiana. Io penso che queste dichiarazioni renderanno superfluo agli occhi del Governo di Sua Maestà Britannica tutto l'impegno diplomatico a questo riguardo».

stiendra loyalement à son tour de tout acte qui puisse violer le grand principe de la non-intervention»² – e soggiunse: «Pour ce qui regarde le Royaume des deux Siciles, je n'hésite pas à faire avec les mêmes réserves, la même déclaration»³.

Ora egli dal nostro punto di vista, ha fatto benissimo a violare questa promessa, ma ha fatto malissimo a... e ad ogni modo come ha violato l'una, può violare l'altra.

Noterete com'ei si limiti al Discorso alla Camera e ricusò obbligarsi diplomaticamente, come gli era chiesto, al Governo Inglese in proposito.

Malgrado queste dichiarazioni, pare che il Governo Inglese ricevesse nuovi avvisi – ed a chi conosce la lenta cautela di quel governo sarà chiaro che le sorgenti degli avvisi doveano essere importanti – dacché in un dispaccio del 10 Luglio, Lord John Russell commette a Lord Cowley, ambasciatore inglese in Parigi, di dire a Jhouvenel che «correndo rumori della cessione, in certi casi, dell'isola di Sardegna alla Francia, il Governo inglese ritiene quei rumori privi di fundamenta».

Al che Jhouvenel – come da un dispaccio del 12 di Lord Cowley – risponde negando. Ed è singolare ch'ei dice «la Francia non vorrebbe mai correre il rischio di una guerra per ottenere possesso di un'isola senza risorse ed in tale stato di barbarie ch'è vergogna pel governo Sardo».

E nondimeno insistono le informazioni del Governo Inglese.

Il 23 luglio, in un dispaccio di Lord John Russell a Cowley in Parigi, egli dice: «il Governo di Sua Maestà ha

² «Ad astenersi accuratamente da qualsiasi atto d'aggressione verso l'Austria dal momento che questa potenza s'asterrà lealmente a sua volta da qualsiasi atto che possa violare il grande principio del non-intervento».

³ «Per quanto riguarda il Regno delle due Sicilie, io non esito a fare con le stesse riserve, la stessa dichiarazione».

ricevuto da varie sorgenti informazione che la Francia ha cooperato all'annessione di Napoli e della Sicilia al Piemonte a condizione che la Liguria e l'isola di Sardegna siano trasferite alla Francia. Il Governo dell'Imperatore deve sapere che un tale progetto sarebbe riguardato come gravissimo dalla Gran Bretagna».

Lord John Russell allude nuovamente al sospetto in un dispaccio del 21 Agosto indirizzato al Sig. Fane, agente inglese in Vienna, e gli dice di accertare il conte Rechberj «che il Gov(erno) inglese s'opporrebbe ad ogni ulteriore annessione di territorio italiano alla Francia».

E non vi sono altri dispacci comunicanti il progetto nell'ultimo volume della corrispondenza ufficiale pubblicato, ch'è il VII. Il disp(accio) al quale alludete non esiste e non è noto.

Ora permettetemi due parole.

Le interpellanze per la Sardegna possono essere utili perché strapperebbero nuove dichiarazioni a Cavour.

Altra cosa utilissima sarebbe quella di strappare, nella risposta al Discorso Regio o in altro modo, alla Camera inconscia una frase che la vincolasse a simpatia colla Germania Nazione, traendone motivo dal voto della Camera Prussiana sulla dichiarazione De Wincks.

Da Napoli devono avervi informato di maneggi tra Napoleone e Cavour per concederci Roma a patto di cooperazione attiva dell'Italia in una possibile impresa napoleonica contro le province Renane.

Ma le due cose vitali sulle quali dovrete intendervi con tutti gli amici sono: una rimostranza sulla prolungata occupazione francese e un progetto di armamento nazionale a modo svizzero dai 18 ai 50 anni in tre categorie, tanto da presentare un contingente di 800.000 uomini o più.

La prima è resa più sempre necessaria dal patto che ci minaccia al quale accenno poche linee addietro. Se noi otteniamo Roma per intervento del paese e pres-

sione dell'opinione pubblica in Europa, non dobbiamo cosa alcuna a L.N. Ora una manifestazione solenne nostra darebbe moto alla manifestazione Europea. Il Governo inglese è disposto ad appoggiarci. Per questo lanciai quegli Indirizzi per Roma che avrebbero, se tutti voi ne aveste sentita l'importanza, dovuto raccogliere un mezzo milione di firme. Saranno nondimeno presentati e potrete cavarne partito.

Il progetto d'armamento nazionale è di una necessità ovvia, sia per combattere, sia per appoggiare negoziati. Risponde al desiderio espresso dal Re.

E tutte le due cose troverebbero tanta eco in Italia che porrebbero Cavour nel bivio o di cedere o di perdere popolarità. Costituiscono il miglior terreno ch'io mi sappia per una battaglia parlamentare.

Intendetevi con Brofferio e con Mauro Macchi: sono in contatto con ambedue.

Se voleste scrivermi fatelo all'indirizzo: James & Staoyefeld, Ess. M.V. Southend Houge. Walham Green Fulham. S.N. London.

E vogliatemi bene.

Vostro con affetto fraterno e stima

GIUSEPPE MAZZINI

19 Febbraio

Archivio Mussolini: Cartella n. 4